DELL'OMELIA DISCORSO DEL CANONICO GIOVANNI FINAZZI

Giovanni Maria Finazzi

DELL' OMELIA

I. Omelia, che per sè non suona altro che famigliare sermone, più specialmente significa quella piana e affettuosa esposizione del Vangelo o dell'Epistola, che si fa dai pastori tra la solennità della Messa, nel modo il più acconcio ad ottenere l'edificazione dei proprii fedeli (1): « *Statui*, diceva sant'Agostino (2), *per sermones id agere, qui proferantur in populis, quas græci* ομιλιας *vocant.* »

II. Or questo fra tutti i generi di cristiana predicazione è il più antico e più costantemente raccomandato nella Chiesa. Era già nella mosaica sinagoga questo costume, che in dì di sabato nelle pubbliche

(1) Ved. *Ferrari* - De ritu sacr. eccl. vet. concion. lib. I; *Fenelon* - Dialog. III sur l'eloq. sacr.
(2) In Ps. CXVIII.

assemblee si leggessero alcuni luoghi delle Scritture, e che poi i rabbini, interpretandoli ne traessero argomento di morale esortazione. E questo costume, consacrato dall'esempio medesimo del Divino Maestro (1), e degli apostoli (2), passò alla Chiesa cattolica, la quale sempre il ritenne come il più ordinario e più legittimo modo di predicare a' fedeli (3).

Infatti fino dai primi secoli troviamo generalmente invalso questo costume, che la domenica, radunati i fedeli per compiere insieme i sacri offizii, udissero in prima il canto dei Salmi, della Epistola e del Vangelo, e poscia la relativa esortazione che loro veniva fatta dai sacerdoti o dal Vescovo (4). Nè da questo non men grave che semplice modo di predicare gran fatto si discostarono i Padri per eloquenza più insigni; chè quantunque sino dal IV secolo cominciassero a prendere un modo di dire più studiato e più oratorio, nondimeno nei loro discorsi sostanzialmente sempre si attennero alle forme dell'antica omelia. Perciò li vediamo pigliare d'ordinario il principio del loro dire dalle parole della santa Scrittura, e togliere a testo d'ogni loro esortazione alcuna parte di essa, quando sponendone di seguito gli interi libri, quando scegliendone alcuni luoghi particolari, massime quelli, la cui lezione era portata dall'ordine della liturgia (5). Che se col mancare de' Padri venne a decadere in gran parte il

(1) Luc. IV, 16.
(2) Act. XIV, 14.
(3) Ved. *Ferrari e Fenelon* sopracit.
(4) *Justinus*, Apol. I.; Auct. Const. Apost. I. II *c.* 27.
(5) Ved. *Ferrari* sopr. lib. I e lib. III; *Fleuri* Cost. de'Crist·

buon uso dell'omelia, non si può però dire che in alcun tempo ne smarrisse interamente la pratica; ed è poi certo che al primo rinnovellarsi d'una miglior disciplina ne fu dalla Chiesa risvegliato lo spirito, e richiamatone l'uso co' più efficaci ammonimenti e precetti. A che più che gli altri contribuirono i padri del concilio di Trento, ordinando, « che in tutti i giorni festivi o solenni dovessero i parrochi nella solennità della Messa spiegare in lingua volgare la divina parola e le salutari istruzioni, e lasciate le inutili quistioni, studiassero d'istillare queste cose nell'animo dei fedeli per erudirli nella legge del Signore » (1). Nè meno si dee alle cure instancabili del gran san Carlo se presto ebbe effetto codesto decreto del Tridentino, e se i vescovi massime delle nostre province efficacemente provvidero, che tutti i parrochi tornassero a farsi come una legge inviolabile, di parlare al popolo nella Messa parrocchiale, e di parlargli, spiegando alcuna parte di ciò che in essa si legge e più specialmente il Vangelo (2). Onde ben disse il cardinal Bona (3): *Hic mos numquam interrupta serie ab initio Ecclesiæ usque ad nostra tempora servatus est, ut proxime post Evangelium sermo seu homilia vel tractatus ad populum haberetur.* La qual pratica perchè non abbia ad intiepidire in alcuno de' sacri pastori, levasi di tratto in tratto ad inculcarla l'autorevole voce dei vescovi e de' Pontefici; e chi osasse dipartirsene si sti-

(1) *Conc. Trid.* sess. XXII, c. 8, e sess. XXIV c. 5.
(2) *Decr. visit. ap.* in Syn. mediol. diœc. V.
(3) *Rerum liturg.* lib. III, c. 20.

merebbe mancare ad una parte essenzialissima del pastoral ministero. In conferma di che basti il riferire le molto gravi parole del Pontefice Benedetto XIV: *Duo potissimum onera a Tridentina synodo curatoribus animarum sunt imposita: alterum ut festis diebus de rebus divinis sermonem ad populum habeant... Si statis diebas eam parochi concionem habeant, quæ non persuasilibus humanæ sapientiæ verbis obstrepat auribus, sed captui auditorum accomodata in eorum animos ostensione spiritus illabatur; si mysterium aliquod annuntiabunt, in primis vero quod eo tempore Ecclesia recolit, ea disserentes quæ ad virtutem incitamento sint, et ad vitia fugienda, graviora præsertim et quæ fœdius grassantur in populo...; si demum cum Apostolo attendant lectioni, exhortationi et doctrinæ, ut perfectus sit homo Dei, et ad omne opus bonum instructus: fas est credere exitum optatis respondere posse, et populum acceptabilem sectatorem bonorum operum facile extiturum (1).*

III. Or se la Chiesa fu sempre sollecita di mantenere la pratica della pastorale omelia, è ben da credere che ne abbia riconosciuto la singolare eccellenza. E in vero, se questa sia fatta come si deve, non vi ha dubbio che essa debba riuscire della più grande efficacia. Poichè primieramente i fedeli che ascoltano codesta ingenua spiegazione del Vangelo, ben si possono accorgere non essere quella la parola dell'uomo, ma la stessa parola di Dio dal suo ministro semplicemente proposta e commentata. E siccome tutto quello che

(1) Enciclica, *Etsi minime.*

odono nell'omelia è legato col sacro testo e sopra di esso fondato, di leggieri si persuadono che quanto il pastore aggiunge a quella lezione non è che per isvolgerne il vero senso e per eccitare ciascuno a farne le debite applicazioni. Onde non è meraviglia che per un cotal sentimento di religione rechinsi d'ordinario i fedeli ad udire con più fiducia questi umili sermoni che i più studiati e solenni ragionamenti. Si aggiunge che questa spiegazione del Vangelo si fa nelle domeniche e feste principali, e come è antico costume raccomandato dalla Chiesa (1), in quella medesima Messa che viene singolarmente applicata per tutti i parrocchiani, ed alla quale è tanto conveniente che intervengano fedeli per udirvi appunto la divina parola annnnziata dal proprio parroco. Ed è in sì favorevole condizione de' suoi uditori che il parroco, non come straniero, ma come uomo conosciutissimo ed a cui sono ben noti anche i suoi parrocchiani, può loro parlare in modo non men famigliare che autorevole, come maestro a' discepoli, e come padre a' figliuoli. E un tal carattere, che donava pur tanto all'eloquenza de' santi Padri, dona per egual modo alla parola di tutti i pastori che di tal nome non sieno indegni una tanta efficacia di persuasione, da compensare largamente anche il difetto di più studiata eloquenza (2). Pongasi infatti un pastore, che siesi come deve fatto sinceramente forma del gregge,

(1) Card. *Bona*, Rer. Liturg. sopracit. lib. II; *Conc. prov. mediol.* IV, de Verb. Dei præd.

(2) Ved. tra gli altri *Fenelon*, dial. III soprac. - *Guillon.;* Discorso prelim. al suo Corso di eloq. sacr.

avesse pur egli a doversi lagnare con Geremia di non saper parlare: il Signore che lo ha spedito si degnerà bene aprirgli la bocca ed ispirargli parole di edificazione, le quali se non varranno a dilettare l'orecchio degli uditori, col soccorso della grazia che le avvalora, riusciranno a muovere gli animi de' parrocchiani, più che non potrebbero per avventura i più pomposi discorsi di altro predicatore.

IV. Veduta brevemente la storia e l'eccellenza dell'omelia, seguita che ne dobbiamo più di proposito investigare la natura e la forma. Intorno a che prima d'ogni altra cosa è da tenere ben fermo che l'omelia sostanzialmente risolvesi, come s'è detto, in una popolare spiegazione della Scrittura e in ispecial modo del Vangelo. Ed è una tal condizione sì essenziale, che ove le manchi, non ha più l'omelia in che veramente si differenzii dalle altre prediche, nè di che possa gloriarsi per singolar eccellenza. Nè a far cangiare questa che noi diciamo quasi intima natura dell'omelia, devono indurci le troppo vantate ragioni di un miglior ordine o di più incalzante ragionamento. Queste stesse ragioni non poterono al certo ignorarsi da' santi Padri; e se nondimeno non usarono essi di predicare altrimenti che con siffatte omelie, è ben da credere che in questo vedessero tali pregi, da non doversi curare qualche difetto di ordine o d'artifizio; e sarebbe stato per avventura desiderabile che queste pretese necessità di un miglior ordine e di una più fina rettorica non avessero dato ad alcuni un pretesto di potersi scostare forse più che non conveniva dal metodo de' santi Padri (1). Ma dato anche

(1) Ved. *Auger,* Vita di S. Gio. Crisost.

che rettamente i più riputati moderni oratori, abbiano potuto mettere nelle loro prediche quel più compiuto metodo oratorio, che non vollero i Padri nelle loro omelie, rimarrà sempre che almeno i pastori, tenendosi fermi all' antico costume, non possano meglio parlare ai loro popoli, che con queste omeletiche spiegazioni (1).

V. Ritenuto pertanto che ogni omelia debba in sè contenere la spiegazione della Scrittura, è da chiarire se poi convenga togliere a spiegare indifferentemente qualunque luogo di essa, o se più l'uno che l'altro si debba scegliere e preferire. Per verità, come più sopra si è accennato, alcuni de' santi Padri furono così solleciti di adempiere al ministero della parola, che nelle loro assai frequenti e pressochè quotidiane omelie poterono mano mano spiegare, se non tutti affatto, almeno i più principali libri della Scrittura (2). E questo è il metodo a cui si attenne più che altri l'eloquentissimo de' Padri san Giovanni Grisostomo. Siccome per altro la più parte di que' santi pastori non potè compiere un sì vasto disegno di predicazione, ne venne che molti di loro si limitarono a spiegare nelle loro omelie i più importanti de' sacri libri, i Salmi cioè a dire, i Vangeli e le lettere degli Apostoli. E poichè d'ordinario portava l'uso, che, come si è detto, si tenessero queste omelie fra la solennità della Messa; così essi s'imposero quasi una legge di sporre precisamente que' luoghi di questi santi libri, che l'ordine della liturgia mettea loro fra

(1) *Fénelon*, Dial. sopracit.

(2) *Ferrari*, De rit. eccl. lib. III, concion.

mano. E questa, che fu la pratica più ordinaria di tutti i Padri, la vediamo più specialmente osservata da sant'Agostino; il quale comecchè si proponesse di spiegare più che altro le parole del santo Vangelo, però faceva che alla spiegazione di esso conducessero anche le altre parti della Scrittura, che nella Messa s'erano lette (1). Ora ecco come dietro le norme de' santi Padri viene san Carlo su questo punto ammaestrando il parroco per le sue omelie (2): « Primieramente, egli dice, il pastore comporrà in guisa la sua omilia, che veramente possa dirsi informata di dottrina evangelica; per la qual cosa non lascierà mai di porre per fondamento la lezione del santo Vangelo, per togliere altronde, come spesso si usa, materia al suo dire, se la ragione del tempo, della celebrità e dell'uffizio corrente non sembrasse richiedere altrimenti, o non paresse talvolta più opportuno lo spiegare altre parti della Messa. Anzi metterà bene l'unire talvolta alla spiegazione del Vangelo quella pur dell'Epistola.....; come sarà sovente da proporre a' fedeli ciò che in quel giorno massimamente prega la santa Chiesa: così alcuna volta sarà da aggiungere un'accurata e pia spiegazione delle orazioni o collette, come le chiamano, e specialmente di quella che si suol leggere la prima....; e in generale di tutto ciò che si legge nella celebrazione del santo sacrifizio e degli altri divini uffizi e anniversari delle solennità sarà bene di tener conto nell'omelia, perchè ben istrutti i fedeli, da veri figli della Chiesa,

(1) V. *Ferrari,* lib. supr., c. XX — *S. August.* Prœm. esposit. epist. S. Joann.

(2) *Instruct. præd. Verbi Dei.*

non solo non abbiano a discordare colle opere dalla madre in tanta celebrità di misteri, ma sieno anche ardentemente infiammati al vero culto delle cose divine, e sappiano quindi cavarne più ricchi frutti di spirituale edificazione ».

Or qui è bisogno di prevenire un'obbiezione. Invece di sporre nell'omelia la staccata lezione del corrente Vangelo, non si potrebbe, dirà taluno, seguitamente spiegare la concordia Evangelica, o vogliam dire la storia ordinata de' Vangeli? Avrebbe, non può negarsi, i suoi vantaggi anche un tal metodo; e questo tra gli altri, che si verrebbe a predicare in un modo più conseguente la vita e la dottrina del nostro Signor Gesù Cristo. Ma poi si perderebbe quella molta efficacia, che deve venire al discorso dallo spiegare quella porzione di Vangelo, che fu dalla Chiesa giudicata singolarmente opportuna a leggersi nella solennità di quel giorno, e che legasi in conseguenza colle altre parti della liturgia, che, come si è detto, possono utilmente ridursi alla spiegazione dello stesso Vangelo; e sarebbe altrimenti tradita l'intenzione della Chiesa, che collo scegliere per le diverse feste dell'anno questi luoghi particolari delle Scritture, volle indicarci quai sentimenti si abbiano più specialmente ad inculcare in questi giorni ai fedeli. Oltre di che non è da credere che senza un ordine ben ragionato sia dalla Chiesa scompartita la serie delle diverse lezioni Evangeliche; chè anzi, se ben si riguarda, sono per siffatta maniera disposte, da presentare tutta intera e ben ordinata la storia della redenzione e delle dottrine necessarie a seguirsi per renderla in noi fruttuosa. E vaglia il vero, tutti i Vangeli delle domeniche posson

dividersi in cinque parti: La prima stendesi dalla domenica prima dell'Avvento sino all'Epifania, e reca i Vangeli che riguardano l'aspettazione del Salvatore, le gesta del Precursore e la nascita dello stesso Figliuol di Dio; la seconda, dall'Epifania sino alla Settuagesima, offre i Vangeli che narrano la manifestazione del nato Messia agli ebrei ed ai gentili: la terza, dalla Settuagesima alla Pasqua, comprende i Vangeli in cui ci è descritta la vita pubblica di G. C., i suoi miracoli, la sua predicazione e per ultimo la sua morte, con cui suggella la grand'opera della redenzione; la quarta dalla Pasqua alla Pentecoste, in cui corrono i Vangeli, che provano la risurrezione di G. Cristo, e narrano quanto egli fece ed insegnò agli Apostoli prima della gloriosa sua ascensione; la quinta finalmente è dalla Pentecoste all'Avvento, e in essa abbiamo le serie de' Vangeli, che comprendono come la somma delle dottrine sì dommatiche che morali insegnate da G. Cristo, e che per virtù dello Spirito Santo dovettero predicarsi a tutti i redenti. Dal che si scorge quanto provvidamente e saviamente abbia la Chiesa scompartiti e proposti questi Evangeli, e come un pastore, che nelle sue omelie sappia internarsi nel vero spirito de' medesimi, possa confidarsi di svolgere ordinatamente nel decorso dell'anno tutta intera la storia della redenzione, ed insieme tutte le più essenziali e più importanti dottrine del Redentore.

VI. Ma alla perfetta natura dell'omelia non appartiene già solo lo sporre, come si è detto, il Vangelo, ma sì lo sporlo in modo da saperne cavare materia di pratiche esortazioni. Poichè questo finalmente è lo scopo

di ogni ecclesiastico sermone, che addottrinato l'intelletto facciasi ad operare sulla volontà, eccitandola a santi proponimenti. Nè ad altro fine fu indirizzata fino da principio la pastorale omelia: *Ubi lector desiit,* dice Giustino, *is qui præest admonitionem verbis et adhortationem ad res tam præclaras imitandas suscipit.* Al quale intendimento, di trarre ogni cosa al costume, furono sempre i santi Padri così fedeli, che mai non espongono ai popoli le loro varie esegèsi, che poco o molto non vi frammettano di morali applicazioni. E perchè i sacri pastori sieno sempre solleciti di tenersi anche in questo agli esempi de' Padri, il Concilio di Trento li avverte (1), che in queste spiegazioni, che terranno ai fedeli loro affidati, sappiano sempre pascerli con salutari parole: *Docendo quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, annuntiandoque eis, cum brevitate et facilitate sermonis, vitia quæ eos declinare et virtutes quas oportet sectari, ut pœnam æternam evadere et cœlestem gloriam consequi valeant.* Il qual decreto del Tridentino molto praticamente spiegando san Carlo (2), ove tratta della materia delle pastorali istruzioni così conchiude: *Hæc atque adeo alia multa, ut et locorum et temporum et personarum ratio postulabit, sibi ad concionandum fieri prudenterque concionator comparabit; atque item, sicut expedire viderit, ab Evangelii tractatione opportune apteque digredietur, cum digressionis locus erit.*

VII. Posta la quale necessità di rapportare efficace-

(1) Sess. V, c. 2; de Ref.
(2) *Instruct. Praed. verb. Dei.*

954

mente al costume ogni evangelica spiegazione, tre cose fra le altre si vogliono avvertire. La prima che in queste applicazioni deve il pastore, come già sopra s'è accennato, saviamente guardare alla condizione e al bisogno particolare de' suoi fedeli, badando di non trascorrere ad intempestive esortazioni o declamazioni. « Secondo la diversa condizione degli uditori, dice san Carlo (1), porgerà il pastore diversi ammonimenti di salute, talchè nè agli uomini di contado, nè agli altri cittadini di qualsivoglia ordine o stato, non manchi nè coll'istruzione, nè coll'esortazione, nè cogli altri offizi della cristiana predicazione, che ai diversi bisogni de' fedeli tornino acconci ed opportuni. *Nihil enim ineptius*, dice ancora S. Carlo, *et absurdius dici fingique potest*, *quam si in pauperrimo pago apud rusticos fame frigoreque confectos*, *ita concionetur*, *ut in opiparas epulas*, *splendidissimas vestes auro argento contextas*, *quas homines indigentissimi ne somniarunt quidem*, *perpetuo invehatur*.

La seconda cosa è, che tali applicazioni non si facciano troppo generali, ma che si scenda molto al particolare: *Sicut autem*, dice san Carlo (2), *in vitiis dissuadendis atque exagitandis non modo universe sed speciatim singulas partes vitiosasque actiones persequi concionator debet; ita virtutes earumque præcipua officia exponat non modo in universum, sed singillatim ac diligenter*. Ed è questo, di sminuzzare cioè ed applicare singolarmente le evangeliche verità, di tale e tanta importanza, che il Segneri (3), dice di aver sempre sti-

(1) Ivi.
(2) Instruct. suprac.
(3) *Parroco instruito*, c. VIII.

mato molto il parere del dotto A Lapide: che se molti de' fedeli adulti si dannano, « ciò provenga non poco dalla inconsiderazione de' predicatori, i quali trattano spesso argomenti buoni ma universali, senza mai calare dall'universale al particolare, cioè a quelle conseguenze pratiche, che dee la gente individualmente applicare al proprio bisogno; perchè la gente non sa, o se sa non vuole da se stessa durare quella fatica per altro ingrata di tagliare al suo dosso quella dottrina sì generale.... Or questa è la via di giovare assai nelle prediche, supplire a ciò che non sa fare chi ode o che non vuol fare.... E questo è anche il vantaggio grande dell' istruzione data da un parroco di sua bocca, che non solo ella è più continua, ma ancora più fruttuosa, perchè discende più a certi particolari, i quali si confanno anche più a chi ragiona famigliarmente dall'altare qual padre, che a chi tuona dal pulpito qual messaggio ».

« La terza cosa che il parroco deve osservare in queste applicazioni è che non si vergogni, dice ancora nella sua esperienza il padre Segneri (1), di replicare all' uditorio più volte certe verità fondamentali, le quali importa molto imprimergli nella mente; altrimenti il favellarne fra l'anno una volta sola sarà come se mai non ne favellasse...... Senza una tale insistenza non si fa nulla; non si atterrisce l'audacia, non s'atterrano gli errori, non si perviene a divellere, a distruggere, a dissipare certe ree massime che tanti hanno in capo: come pure è tenuto fare qualunque parroco.... Il primo a darci illustre esempio di ciò fu l'apostolo san Giovanni,

(1) Ivi.

di cui narra san Girolamo, che portato in chiesa per la decrepità fino a braccia da' suoi discepoli, *nihil aliud per singulas solebat proferre collectas, nisi hoc: Filioli diligite alterutrum.* E dopo lui non cessarono mai di darlo più altri santi di zelo simile al suo, ma specialmente san Giovanni Grisostomo, vera idea dei predicatori; il quale non faceva quasi omelia al popolo, in cui non tornasse a rammemorare le medesime corruttele di giuramenti falsi, d'ubbriachezze, di bestemmie, di borie, di lussi vani, e a rimproverarle. Non può spiegarsi a sufficienza, conchiude il Segneri, il gran bene che a poco a poco farà nella sua parrocchia quel sacerdote il quale seguiti questo esempio; la cambierà tutta in altra ».

VIII. Detto della natura dell'omelia, resta che alcuna cosa si dica pure della forma. Due sono le parti di cui essa risulta: esordio o introduzione, e corpo o sviluppo della medesima. Si può dire che l' omelia non abbia bisogno propriamente di esordio, essendo per ispeziale felicità di circostanze già ben disposti i fedeli ad udire dal laro parroco sì solenne sermone. Onde pare che nell'omelia tenga luogo di esordio la semplice prosizione dell'Evangelo o dell'Epistola che s'intende spiegare: la quale non dovrebbe mai tralasciarsi; perchè, come più sopra si è accennato, dee tornar molto utile che i fedeli intendano e gustino per intero il sacro Testo, e poi ne ascoltino la particolare esposizione, con ciò che il parroco verrà in appresso aggiungendo alla divina lezione, per meglio spiegarla e per farne le pratiche applicazioni. Egli è per questo che i santi Padri soleano sempre incominciare i lor sermoni dalle parole della già fatta lezione, ripetendola anzi talvolta

essi medesimi o in tutto o in parte, per sempre più richiamarvi l'attenzione de' fedeli. E quando nei tempi posteriori la lingua ecclesiastica non fu intesa dal popolo, si passò al savio costume che si ripetesse anche volgarmente la sacrosanta lezione, come ora appunto si usa da tutti quelli che tengono la vera forma dell'omelia. Ora in più modi si può far rettamente questa proposizione del sacro Testo: il primo è di recitarlo letteralmente tradotto, intarsiandovi, ove si creda opportuno, a maggior peso di autorità, qualche tratto dello stesso testo latino, che il popolo avrà già udito leggere o cantare dal sacerdote. Il qual modo dovrebbesi preferire ad ogni altro, ed usare sempre che una più forte ragione non ci consigli di discostarsene. L'altro modo è di recitarlo alquanto parafrasato; il che potrà riuscir bene, quando il sacro Testo sia un po' troppo conciso ed oscuro per essere letteralmente inteso dal popolo. Il terzo ed ultimo modo è di proporre tradotto o parafrasato quel solo pezzo della sacra lezione, su cui vogliamo specialmente fermarci; e questo sarà da fare nel solo caso che tutto il testo fosse troppo lungo e svariato, e tale da dividere troppo l'attenzione degli uditori.

IX. Così presentata a' fedeli la sacra lezione, prima di spiegarla sarà molto utile per non dir necessario l'additare, se forse non si è già fatto nella stessa proposizione del sacro Testo, le circostanze particolari del tempo e del luogo che l'accompagnano, e l'indicare la particolare ragione dell'applicazione che sembra farne la Chiesa. E queste brevi e succose premesse, oltrechè aiuteranno i fedeli a meglio intendere il testo proposto,

apriranno l'adito anche al dicitore a poter quindi cavare in un modo più autorevole l'argomento di una più naturale e più eloqueute esortazione. Intorno alla quale cercasi, se convenga meglio ridurla ad una certa unità di proposizione, come pur si usa generalmente in tutti i sacri discorsi. E quì bisogna distinguere: se il parroco in queste omelie intende di sporre semplicemente al suo popolo più a modo di istruzione che altro il testo del santo Vangelo, in tal caso non dovrebbe nè forse sempre potrebbe così facilmente ridurre la sua spiegazione alla suddetta unità di scopo. Egli dovrebbe più presto seguir passo passo le narrazioni e le sentenze del santo Vangelo, spiegandole a mano a mano, e accompagnandone le singole spiegazioni con quelle brevi e affettuose moralità, che possono lor convenire. E questo metodo, sciolto da ogni vincolo di esclusiva unità di soggetto, fu senza meno il più usitato dai santi Padri greci e latini; e le quaranta omelie del magno Gregorio tra le altre posson darci un'idea di questo metodo, che nella sua semplicità ha però tanto di naturalezza e di unzione. E comechè questo metodo importi all'apparenza piuttosto una semplice spiegazione che una eloquente predicazione dell'Evangelo, non s'ha però a credere che anche i pastori de' nostri tempi non ne possano fare un uso assai fruttuoso; massimamente ove si tratti di parlare a buoni e pii fedeli, non tanto per ispirar loro un forte affetto per una qualche particolar verità, quanto per istruirli e persuaderli il più che sia compiutamente di tutto lo spirito del santo Vangelo. Anzi san Carlo era sì persuaso dell'utilità di un tal metodo di far le parrocchiali omelie, che nella sua autorità di visitatore apo-

stolico lasciò scritto il solenne decreto, che si contiene in queste memorande parole: *Populum vero alloquendi nulla potest utilior excogitari ratio, quam si Evangelium ipsum interpretetur, cuius explicatio et interpreti ipsi facilior erit et auditoribus fructuosior, si libro Evangeliorum ante sacerdotem collocato, Evangelium per membra et clausulas et sententias sedate, distincte atque ex ordine pronunciando, eadem illud ratione exponatur* (1).

Ma quantunque questa maniera di spiegare il Vangelo a luogo e a tempo adoperata abbia i suoi grandi vantaggi, ha però insieme questo notabile inconveniente che venendosi per essa a scorrere sopra una moltitudine di oggetti fra loro spesso disparati, l'uditore non può di alcuno di essi avere una perfetta persuasione, mancando per ordinario quella piena convinzione e quel forte movimento d'affetti, che si richiedono alla più vittoriosa eloquenza. Perciò è che ove si voglia anche in queste omelie raggiungere tutto lo scopo, a cui mira la sacra eloquenza, ed ove specialmente abbisogni di convincere e di muovere gagliardemente gli uditori, converrà dipartirsi alcun poco dal metodo sullodato, e studiarsi di ordinare nel miglior modo possibile l'omelia secondo i principii dell'unità oratoria. Il che si potrà conseguire cercando nel Vangelo, che si vuole spiegare, il centro a così dire d'unità, e riducendone tutto il testo a certe proposizioni le une alle altre subordinate, e tutte sostanzialmente tendenti a provare quell'unica verità, che s'intende di fare soggetto della proposizione prin-

(1) *Acta Eccl. med.* Pars III.

cipale. E questo si potrà ottenere della più parte dei Vangeli, senza fare la minima violenza al sacro Testo, anzi seguendone fedelmente l'ordine delle clausole e delle sentenze, come tra gli altri osserva il Gisbert (1), che sembra tenere più specialmente per questa maniera di omelia. Nè questa medesima fu al tutto sconosciuta ai santi Padri, i quali comechè d'ordinario s'attenessero al metodo sopradetto, seppero però a tempo adoperare anche quest'ultimo, come si può vedere in parecchie omelie specialmente di san Basilio e del magno Leone.

Avvi poi un terzo modo di stendere l'omelia, che sembrerebbe riunire i diversi vantaggi che offrono insieme l'uno e l'altro de'sopra esposti metodi. Questo rincontrasi specialmente nelle omelie del sommo Grisostomo, il quale per ordinario porge in prima una succosa e popolare spiegazione del sacro Testo, poi, secondo l'opportunità e il bisogno degli uditori, trae dalle cose spiegate qualche massima particolare, che quindi prende a svolgere con molta ampiezza e con tutto il nerbo della più poderosa eloquenza. E questo metodo comunque per avventura il più difficile, devesi al certo, ove si sappia usare, tenere come più eccellente. Basti che esso meritò di essere scelto a preferenza dal principe dei cristiani oratori. E sarà solo dallo studio il più accurato ed assiduo di quelle sue sublimi esposizioni ed esortazioni, che il giovine parroco potrà formarsi l'idea, e che più importa, l'abito della più perfetta e più eloquente omelia che far si possa al popolo cristiano.

X. Or volendo da ultimo toccare alcuna cosa pur

(1) *Idea et praxis eloq. sacr.*

dello stile dell'omelia, poco ci sembra da dover dire in particolare, che non convenga generalmente agli altri generi di cristiana predicazione. Se non che, essendo l'omelia, più che ogni altro, un famigliare discorso, più che in ogni altro dovrebbe esserne e semplice e naturale lo stile. *Unxit me evangelizare pauperibus*, disse di sè Gesù Cristo, quando, entrando il sabato secondo il consueto nella sinagoga, sorse egli pure a leggere ed a spiegare le Sante Scritture, istituendo a così dire, e santificando nella sua Chiesa l'uso della omelia (1). Semplicità pertanto di discorso, animata da un grande affetto di cariità, dovrebbe essere il carattere principale dello stile dell'omelia; del qual carattere vediamo appunto contradistinte le migliori omelie dei santi Padri; che potendo essere per altezza di ingegno e di dottrina così sublimi e tanto eloquenti, come sono talvolta nei trattati, pure, parlando al popolo nelle omelie, a somiglianza del divino Maestro, vollero essere e mostrarsi nella famigliare semplicità dello stile, umili e affettuosi evangelizzatori dei poveri. Però la Chiesa nel Concilio di Trento, volendo esprimere il carattere principale dell'omelia, lo fece con avvertire i sacri pastori di questo solo, che avessero ad evangelizzare, *cum brevitate et facilitate sermonis*. Però la vera e netta forma dello stile dell'omelia l'avrebbe a nostro giudizio in poche ma accurate parole descritta un valente traduttore di alcune scelte omelie de' santi Padri, ove scrisse: « Dovere i sacri ragionamenti (e più che ogni altro le omelie) esser piene di sante dottrine, disposte non da

(1) *Luc.* IV, 18.

nutrire la curiosità ma da emendare i costumi del popolo. E tutto che è bellezza di favellare dovervi solo aver luogo quanto è bisogno per non esporre con modi troppo volgari la legge e la parola di Dio. Del rimanente un parlare non rustico ma chiaro, semplice, insinuante, una dolce temperanza di affetti, a dir breve un rendersi l'uditore così docile e così benevolo, che volentieri ascolti, facilmente comprenda, diligentemente eseguisca quello che tu ragioni » (1). A che più che altro conduce, ciò che nel parroco dovrebbe essere in eminente grado, il sentimento e l'amore delle verità che si espongono, e il vivo zelo di esporle e di comunicarle con frutto agli uditori fedeli; senza di che non può essere nè quel calore di affetti, nè quell'unzione di stile, che dee formare il carattere della vera omliea. Però non vorremmo che si avesse a dire di alcuno de' sacri oratori ciò che fu già avvertito con severe ma veraci parole: « Di rado le sacre orazioni fanno effetto, e ciò addiviene perchè la eloquenza di molti di oggidì viene alla lingua dal cervello e non dal cuore... Il grande apparecchio degli argomenti e il fiore del parlare mette in sospetto non tocca, fa meraviglia non muove... Semplicità, magnificenza e verità sono i fonti della rettorica e specialmente della sacra. Educavansi in questa i primi Padri della Chiesa; poi non parlavano ma sfolgoravano... Ogni parola avea calore, tutto era vita. Non solleticavano l'ingegno ma percuotevano il cuore, e l'aveano seco da capo a fondo dell'orazione. La semplicità li rendea comuni, la magnificenza venerandi, la verità

(1) *Antonio Bianchini,* in una sua pref.

degni di fede » (1). Ecco gli esempi di stile, che dee proporsi il giovine oratore! Senza offendersi di alcuni difetti, che non toccano punto la sostanza, troverà nelle omelie di san Basilio e del Grisostomo sopra tutto, e in quelle pure di san Agostino, di san Gregorio Magno e di san Bernardo i veri modelli di questa evangelica semplicità ed unzione di stile, meglio assai che a parole non si possan descrivere ed insegnare. Quivi, e non altrove, nello studio continuo e saporoso di quelle non meno eloquenti che sapienti pagine imparerà il giovane parroco il linguaggio proprio del suo ministero. Imparerà a parlare non nella vana sublimità del discorso di una studiata eloquenza, ma nella schietta manifestazione di spirito e di virtù. Quinci trarrà un discorso non ammanierato ma vero, non fucato ma naturale, non da sofista ma da maestro, non da retore ma da padre; onde poter parlare non come gli scribi e i farisei, ma come avente autorità (2), fedele ministro di Gesù Cristo, a cui fu detto: *Verba vitæ æternæ habes* (3).

(1) *Gaspare Gozzi, Osservatore.*
(1) Math VIII, 29.
(3) Ioan. VI, 69.

Con permissione Ecclesiastica.